

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Maggio 1997

Anno XXIII n. 8

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

Il primato di Pietro e del suo Successore è forse all'asta?

Sembra proprio di sì. Nella sua enciclica *Ut unum sint* del 25 maggio 1995 ai nn. 95-96, Giovanni Paolo II accennò alla «domanda che mi è rivolta — così egli scriveva — di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in alcun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova [l'attuale ecumenismo n.d.r.]»; quindi, rivolto alle sette eretiche e scismatiche, gratificate del titolo di «Comunità cristiane», domandò: «La comunione [?] reale, sebbene imperfetta, che esiste tra tutti noi, non potrebbe indurre i responsabili ecclesiali e i loro teologi ad instaurare con me e su questo argomento un dialogo fraterno, paziente, nel quale potremmo ascoltarci al di là di sterili polemiche, avendo a mente soltanto la volontà di Cristo per la sua Chiesa (Gv. 17,21)?».

«Insigni studiosi ed esperti»

Fu così che dal 2 al 4 dicembre u. s., per iniziativa della Congregazione per la Fede, nell'aula vecchia del Sinodo, si tenne un «simposio» su «Il primato del Successore di Pietro».

L'Osservatore Romano 2-3 dicembre 1996 p. 8 pubblicò la lettera di plauso di Giovanni Paolo II al card. Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Fede, per aver preso l'iniziativa di «promuovere un Simposio sul tema il Primato del Successore di Pietro, chiedendo la collaborazione di numerosi e insigni studiosi ed esperti».

Tra questi «insigni studiosi ed esperti» figurava nel programma il prof. Giuseppe Colombo, al quale per il lunedì 2 dicembre era affidata la relazione: «Sintesi dottrinale: Il Primato divino tra Parola di Dio e storicità umana». Moderatore d'una sezione, poi, Romano Penna.

L'ombra di Lutero sul papato

Di Romano Penna abbiamo parlato in sì sì no no 15 settembre 1993 sotto il titolo *Scandalo alla Lateranense*. Lo scandalo, per chi non ricordi, fu questo: mons. Penna, docente di esegesi del Nuovo Testamento nella Pontificia Università Lateranense (l'«Università del Papa»!), nel corso di una «lezione interdisciplinare», presente anche un pastore valdese, sostenne che i versetti evangelici sui quali si fonda il primato del Romano Pontefice: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (Mt. 16,16 ss.) non furono mai pronunciati da Gesù Nostro Signore, ma sono un'aggiunta «tardiva», frutto della «tradizione petrina»; quanto meno sarebbe stata la Chiesa di Roma nel II o III secolo d.C. a dare a quei versetti un'interpretazione «non cattolica, ma romana, secondo la quale la pietra sarebbe Pietro e i suoi Successori» (v. sì sì no no 15 settembre 1993 pp. 1 ss.). In realtà il Penna sciorinava una vecchissima eresia, che fu già del Loisy, corifeo del modernismo, e prima ancora dei protestanti razionalisti, che, negando il primato, sono costretti a negare anche la storicità dei passi evangelici relativi al primato.

Basterà qui rileggere quanto scriveva nel lontano 1941 Ricciotti nella sua celebre *Vita di Gesù Cristo* (§ § 398-399) a proposito di Mt. 16,16 ss.:

«La replica di Gesù a Simon Pietro è di una chiarezza che si direbbe abbagliante; né minore è la sua sicurezza testuale, giacché tutti gli antichi documenti senza alcuna eccezione concordano nel trasmetterci con precisione sillabica il nostro odierno testo. Eppure, com'è ben noto, questo testo ha fatto scorrere torrenti d'inchiostro, e si è recisamente negato che Gesù abbia con-

ferito a Simone l'ufficio di essere roccia fondamentale della Chiesa, depositario delle sue chiavi e arbitro di legare e di sciogliere. Come mai questa negazione? Gli antichi protestanti ortodossi assicuravano che Gesù non ha parlato affatto di Simone Roccia, ma di se stesso, e per il resto si è riferito a tutti gli Apostoli collettivamente e alla loro fede. Quando dice «sopra questa roccia costruirò la mia Chiesa» ecc. Gesù allunga un dito e lo rivolge verso se stesso, sebbene stia a parlare con Simone e di Simone. Quel dito allungato risolve la questione: esso è chiarissimamente sottinteso dal contesto, e si accorda spontaneamente con le parole che seguono: «darò a te le chiavi del regno dei cieli, e ciò che (tu) abbia legato» ecc. Come si vede subito, il ragionamento è perfetto, purché si parta dal principio che bianco significa nero e nero significa bianco: lucus a non lucendo.

I negatori moderni dell'ufficio di Simone hanno preso la strada precisa-

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● Per i Dehoniani di Andria la cooperazione al male non è più peccato?

● Il card. Ratzinger e il terzo segreto di Fatima
(La Madonna dell'Arco dicembre 1996)

● Esegese? No, fantaesegesi
(Il Santo dei miracoli febbraio 1997)

● Pornografia... cattolica
(Paroisses vivantes aprile 1997)

● All'incredulità per la via dell'ecumenismo

mente opposta. Essi hanno trovato che la spiegazione degli antichi protestanti è di una goffaggine tale da tradire subito la tendenziosità settaria che l'ispira. No, rispondono essi, le parole di Gesù hanno precisamente quel significato che la tradizione e il buon senso vi hanno sempre ritrovato: su ciò è inutile arzigogolare [...].

Gesù dunque ha veramente conferito a Simone l'ufficio in questione, secondo i nuovi negatori? Mai più! La ragione è che Gesù non ha mai pronunciato quelle parole, quel testo è del tutto, o quasi tutto, falso o inventato; esso fu interpolato tra la fine del secolo I e gli inizi del II o a Roma, a servizio della chiesa romana, oppure in Palestina.

E le prove di tutto ciò? Non si è addotto nessun codice antico, nessuna versione, nessuna citazione, che mostri indizi sia pur vaghi d'interpolazione: si sono addotti argomenti "a silentio" (che tutti sanno quanto valgano) per cui scrittori cristiani dei secoli II e III o non citano il passo o ne citano solo una parte [...].

Queste sono le ragioni, addotte da una parte e dall'altra, per negare l'ufficio di Simone. Ma la ragione vera e reale, eppure non addotta mai francamente ed esplicitamente, è la previa "impossibilità" che Gesù abbia conferito quell'ufficio. Questa "impossibilità" è assoluta, indiscutibile, trascendente, e vale ben più della chiarezza del senso e della sicurezza testuale [...].

Secondo essi, dietro le spalle di chi si appella alla chiarezza del senso e alla sicurezza testuale s'erge l'ombra del papismo: papismo o no, i negatori alzerebbero tripudianti grida di trionfo se avessero a propria disposizione solo una metà degli argomenti strettamente "storici" di cui dispongono gli adombrati dal papismo. Ma hanno poi questi negatori pensato di riguardare qualche volta dietro le proprie spalle, per vedere se caso mai là si ergano le ombre di Lutero o di Hegel, e se unicamente quelle ombre suggeriscano ad essi i loro argomenti "storici"?».

Romano Penna, docente dell'«Università del Papa», dunque, non aveva fatto che lanciar farina dal sacco dei «fratelli separati» contro il primato. Eppure poco dopo fu nominato consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede ed ora lo troviamo a «moderare» il simposio su *Il primato del Successore di Pietro*. Che pensarne?

La Chiesa in errore per duemila anni!

E veniamo all'altro «insigne studioso ed esperto»: il «prof. Giuseppe Colombo».

Il 15 e 22 gennaio 1997 l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a

cura del suo «Dipartimento di scienze religiose», ha proposto «le riflessioni di due autorevoli teologi, l'uno evangelico e l'altro cattolico, sul futuro del ministero del vescovo di Roma» ovvero del Papa; futuro, che, se Dio non interviene, sembra doverci offrire qualche brutta sorpresa. Nell'invito-programma leggiamo: «L'enciclica "Ut unum sint" di Giovanni Paolo II "ha precisato che l'attuale obiettivo storico per l'ecumenismo della Chiesa cattolica è la modifica dell'esercizio del ministero petrino. Oggi, dopo l'enciclica di Giovanni Paolo II, che, senza intaccare il primato, ha messo a tema [leggi: in discussione] le modalità del suo esercizio, finalmente tutte le esitazioni sono cadute: il modo di esercitare il ministero petrino è da cambiare. Per quale ragione? Non perché — o non solo perché [viva la verità!] — non corrisponde alla sensibilità della cultura contemporanea; non perché irrita oggi molti cattolici [che, se così è, non possono più dirsi tali]; non perché è criticato dalle Chiese "sorelle" [che si confermano così né "Chiese" né "sorelle", ma sette ereticali]; la ragione dirimente è [udite! udite!] perché non corrisponde alla comprensione dell'Evangelo maturata oggi»». L'autore dell'incredibile affermazione è: G. Colombo. Sull'enciclica "Ut unum sint" di Giovanni Paolo II. Sì, proprio l'«insigne studioso ed esperto» convocato dal cardinal Ratzinger per il simposio sul primato del Papa! Osserviamo: se fosse vero che il modo di esercitare il primato «non corrisponde all'Evangelo» il dogmatico, infallibile, Vaticano I avrebbe frainteso il Vangelo e avrebbe frainteso il Vangelo la Chiesa tutta per duemila anni. Ma essendo questo — è di fede — impossibile, bisogna concludere che la «comprensione dell'Evangelo maturata oggi» cammina sulla via dell'eresia, essendo, anzi dichiarandosi *apertis verbis*, in contrasto con la comprensione del Vangelo maturata «in eodem sensu et eadem sententia» in duemila anni di Cristianesimo fino a culminare nelle solenni ed infallibili dichiarazioni del dommatico Vaticano I, che il prof. Giuseppe Colombo e, con lui, il «Dipartimento di scienze religiose» dell'Università Cattolica di Milano sembrano del tutto ignorare o disprezzare; dichiarazioni solenni ed infallibili, che definiscono non solo il primato, ma anche il suo «modo di esercizio», come il lettore potrà constatare dal promemoria che alleghiamo per sua comodità.

Ora, non vediamo chi abbia l'autorità di cambiare questo «modo» stabilito direttamente da Nostro Signore

Gesù Cristo e definito solennemente dalla Chiesa, per adeguarlo alla «sensibilità della cultura contemporanea» (in adorazione del numero e del «popolo sovrano»), per eliminare l'irritazione dei «molti cattolici» (che hanno perduto la fede) ed ovviare alle critiche delle cosiddette «Chiese sorelle» (ostinatamente eretiche e/o scismatiche), che da secoli impugnano, non le forme esteriori ed accidentali, ma l'essenza del primato, della quale il «modo di esercizio» è l'attuazione concreta, così che, contrariamente a quanto si afferma nell'invito-programma, non è possibile cambiare il modo di esercitare il primato senza toccare lo stesso dogma del primato. A meno che, con G. Colombo, non si voglia sostenere che il primato «non corrisponde all'Evangelo», il che viene a dire che la Chiesa tutta per duemila anni «ha errato, bestemmiato, non sapendo quello che doveva credere» (San Vincenzo da Lerino *Commonitorio*), affermazione che è sempre stata a fondamento di ogni eresia, oppure, sempre con G. Colombo, non si voglia sostenere che la Chiesa è padrona di maturare oggi una comprensione dell'Evangelo che contraddica ed annulli la comprensione maturata «nello stesso senso», sotto l'assistenza dello Spirito Santo, in duemila anni.

A conclusione, sarà utile ricordare che nel Concilio di Trento il card. Caterini rilevò che tutti gli errori dei protestanti nascevano (e nascono) dal rinnegamento del primato del Papa (v. *Enciclopedia Cattolica* voce *Calvino*). L'ecumenismo ci chiede di imboccare questa medesima strada.

Paulinus

Promemoria Essenza del Primato

«Insegniamo, dunque, e dichiariamo, secondo le testimonianze dell'Evangelo, che il primato di giurisdizione su tutta la Chiesa di Dio è stato promesso e conferito immediatamente e direttamente al beato Pietro da Cristo Signore. Infatti al solo Simone, al quale aveva già detto: "Ti chiamerai Cefa" [Gv. 1,42], dopo che egli l'aveva confessato con le parole: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente", il Signore rivolse queste solenni parole: "Beato te, Simone, figlio di Giona, perché né la carne, né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra

sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli" [Mt. 16, 16-19]. E al solo Simon Pietro Gesù, dopo la sua resurrezione, conferì la giurisdizione di sommo pastore e capo su tutto il suo ovile, dicendo: "Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle" [Gv. 21, 15-17. [...]].

[Canone.] Perciò se qualcuno dirà che il beato apostolo Pietro non è stato costituito da Cristo Signore principe di tutti gli apostoli e capo visibile di tutta la Chiesa militante; ovvero che egli direttamente e immediatamente ha ricevuto dal Signore nostro Gesù Cristo **solo un primato d'onore e non un primato di vera e propria giurisdizione: sia anatema**» (Vaticano I DB 1822-1823).

Suo modo di esercizio

«Basandoci, perciò, sulle chiare testimonianze delle Sacre Scritture e seguendo i decreti esplicitamente definiti dai nostri predecessori, i romani pontefici, come dai concili generali, rinnoviamo la definizione del concilio ecumenico di Firenze [accettato, sia pure temporaneamente, dagli ortodossi scismatici] che impone a tutti i cristiani di credere che "la santa sede apostolica e il romano pontefice hanno il primato su tutta la terra e che lo stesso pontefice romano è successore del beato Pietro, principe degli apostoli, e vero vicario di Cristo, capo di tutta la Chiesa, padre e dottore di tutti i cristiani; che, a lui, nella persona del beato Pietro, è stato dato dal Signore nostro Gesù Cristo il pieno potere di **pascere, reggere e governare la Chiesa universale**, come si legge negli atti dei concili ecumenici e nei sacri canoni".

Insegniamo, perciò, e dichiariamo che la Chiesa romana possiede, per disposizione del Signore, un primato di **potere ordinario** su tutte le altre e che questo potere di giurisdizione del Romano Pontefice, essendo veramente episcopale, è **immediato**: quindi i pastori di tutti i ranghi e di tutti i riti e i fedeli, sia singolarmente che tutti insieme, sono tenuti al dovere della subordinazione gerarchica e della vera obbedienza, non solo nelle questioni che riguardano la fede e i costumi, ma anche in quelle relative alla disciplina e al governo della Chiesa diffusa su tutta la terra. Di modo che, conservando l'unità di comunione e di professione della stessa fede col Romano Pontefice, la Chiesa di Cristo sia un solo gregge sotto un solo sommo pastore [cf. Gv. 10,16]. Questa è la dottrina della verità cattolica, dalla quale nessuno può allontanarsi senza pericolo per la propria fede e la propria salvezza. [...].

Inoltre da questo supremo potere del Romano Pontefice di governare tutta la Chiesa consegue che egli ha il diritto di

comunicare liberamente, nell'esercizio del suo ufficio, coi pastori e coi fedeli di tutta la Chiesa, per poterli **istruire e governare** nella via della salvezza.

E poiché il diritto divino del primato apostolico, colloca il Romano Pontefice al di sopra di tutta la Chiesa, insegniamo e dichiariamo ancora che egli è **il giudice supremo dei fedeli**, e che in tutte le cause di competenza della giurisdizione ecclesiastica si può ricorrere al suo giudizio.

[Canone] Perciò se qualcuno dirà che il Romano Pontefice ha solo un compito di vigilanza o di direzione, e non, invece, un **pieno e supremo potere di giurisdizione su tutta la Chiesa**, non solo in materia di fede e di costumi, ma anche in ciò che riguarda la disciplina e il governo della Chiesa universale; o che egli ha solo la parte più importante e non la completa pienezza di questo potere; o che esso non è ordinario e immediato su tutte e ciascuna delle Chiese, come su tutti e ciascuno dei singoli pastori: **sia anatema**» (Vaticano I DB 1826 ss.).

Infallibilità pontificia

«Aderendo fedelmente alla tradizione accolta fin dall'inizio della fede cristiana [...] insegniamo e definiamo essere dogma rivelato da Dio che il vescovo di Roma, quando parla *ex cathedra*, cioè quando, adempiendo il suo ufficio di pastore e di dottore di tutti i cristiani, definisce, in virtù della sua suprema autorità apostolica, che una dottrina in materia di fede o di morale deve essere ammessa da tutta la Chiesa, gode, per quell'assistenza divina che gli è stata promessa nella persona del beato Pietro, di quella infallibilità, di cui il divino Redentore ha voluto fosse dotata la sua Chiesa, quando definisce la dottrina riguardante la fede e la morale. Di conseguenza queste definizioni del Vescovo di Roma sono irreformabili per se stesse, e non in virtù del consenso della Chiesa.

[Canone.] Se poi qualcuno, Dio non voglia!, osasse contraddire questa nostra definizione: **sia anatema**» (Vaticano I DB 1839-1840).

o o o

«Il Concilio Vaticano I ha definito che "il Romano Pontefice... ha non solamente un ufficio di ispezione e direzione, bensì una piena e suprema potestà di giurisdizione so-

Pazzo è l'uomo che pecca per incredulità e per mancanza di fiducia.

Padre Pio Capp.

pra tutta la Chiesa e non solamente nelle materie che riguardano la Fede e i costumi, ma anche in quelle relative alla disciplina e al governo della Chiesa sparsa in tutto il mondo. Di tale potere non ha solamente il Romano Pontefice le parti principali, ha bensì tutta la pienezza di questa suprema potestà. Tale potestà è ordinaria in tutte e singole le diocesi, su tutti e singoli i Pastori e fedeli (DS. 1831).

Qualunque affermazione che neghi questo in tutto o in parte è semplicemente **eresia**.

Non credo di dover qui discorrere del valore di una definizione conciliare. Mi basta richiamare che questa definizione, il suo contenuto, le sue esplicite conseguenze sono la sistematizzazione in termini giuridici del concetto espresso da Gesù Cristo, il quale ha attribuito a Pietro il carattere di fondamento unico (la pietra per eccellenza) della sua Chiesa, il carattere di detentore unico delle Chiavi del Regno, la possibilità di sciogliere e legare da solo, il carattere di pastore universale tanto delle sue pecorelle [i Vescovi] che dei suoi agnelli [i fedeli] [...].

La dottrina del primato, quale venne definita dal Vaticano I deve essere sempre il punto di paragone per saggiare la bontà delle affermazioni di qualunque genere, relative alla Chiesa e ai Vescovi».

(card. G. Siri *La Giovinezza della Chiesa*).

Che fare quando Gesù vuole provarci? Inchinarci e rassegnarci alla volontà del Signore.

Padre Pio Capp.

Quello che fu certo nella dottrina teologica all'apertura del Concilio deve rimanere certo e non può mutarsi. Infatti quella certezza impegna l'autorità del magistero ecclesiastico che ha approvato o direttamente o indirettamente e questo impegna tutte le promesse del Salvatore sulla indefettibilità ed infallibilità della Chiesa....

(card. G. Siri *La Giovinezza della Chiesa*)

«Sant'Egidio» e l'«asse» del prossimo conclave

Periodicamente vengono alla ribalta libri, interviste, denunce, rivelazioni sulla potente lobby dell'*Opus Dei* nei suoi addentellati sia ecclesiastici che mondani. Raramente invece si evidenzia un'altra non meno potente lobby, che, al contrario dell'«Obra» del beato Escrivà de Balaguer, gode di una immagine massmediatica quasi immacolata: la Comunità di Sant'Egidio. Eppure si tratta della realtà emergente nella Chiesa cattolica di questo fine millennio: in Italia e a livello internazionale, nella Chiesa e fuori della Chiesa. Basti pensare che la rivista *Time* in un numero dedicato all'Italia (21 aprile 1997) ha inserito il professor Andrea Riccardi, fondatore e leader della Comunità di Sant'Egidio, in testa alle dieci persone che più contano nella nostra penisola. E la rivista cattolico-progressista *Golias* nel suo numero di settembre-ottobre 1996 ha indicato in «Sant'Egidio» una lobby che potrebbe essere decisiva nella scelta del prossimo papa...

Le origini

Tre date segnano la storia della Comunità di Sant'Egidio. Tre date famose anche per altri avvenimenti mondani e no: il '68, il '78 e l' '89. Le radici di «Sant'Egidio» affondano nel '68. Proprio quell'anno infatti un gruppo di liceali affiliati a «Gioventù Studentesca» (il movimento ecclesiale che prenderà il nome di «Comunione e Liberazione») si stacca dalla casa madre e si costituisce in gruppo autonomo sotto la guida del diciottenne Andrea Riccardi. Ai santegidini non piace ricordare le proprie origini cielline; anzi di solito tendono ad occultarle. È vero che cenno a queste radici lo fa lo stesso Riccardi nel suo libro-intervista pubblicato lo scorso anno in Francia e di recente tradotto in Italia dai Paolini («*Sant'Egidio / Roma e il mondo* a cura di Jean-Dominique Durand e Régis Ladous»). Ma lo fa in modo fugace e parziale: Riccardi ricorda i legami originari con «Gioventù Studentesca», ma si dimentica di spiegare ai suoi interlocutori che «Gioventù Studentesca» è poi diventata «Comunione e Liberazione». Questa censura è comprensibile: «Sant'Egidio» tiene troppo alla propria buona immagine e non

vuole che questa venga in qualche modo contaminata dall'associare il suo nome con una realtà più discussa come «Comunione e Liberazione». L'immagine di «Sant'Egidio» è ottima fin dall'inizio.

Il nucleo originario di «Sant'Egidio» è costituito da giovani rampolli di famiglie benestanti, laico-borghesi (il padre di Riccardi era presidente di una banca), che nel clima sessantottino, dove tutti vogliono cambiare il mondo, anche in modo violento, scoprono i poveri delle periferie romane e il Vangelo: «*estremisti della Chiesa, o come si dice extraecclesiali, come ci sono gli extraparlamentari*». Racconta Riccardi: «*Il mio primo interesse è stato biblico. Dopo mi sono interessato agli studi biblici da autodidatta. Poi si è sviluppato in me un grande interesse per la teologia. Congar mi è molto piaciuto per la sua dimensione storica e così Chenu. Un po' più tardi ho letto Bonhoeffer [protestante]. Ho cominciato a conoscere Barth [protestante], ma il pastore [valdese] Vinay, che è stato uno dei suoi discepoli, mi ha meglio fatto comprendere il suo pensiero nella seconda metà degli anni settanta*». Nel libro citato è difficile riscontrare quali sono le caratteristiche teologiche di «Sant'Egidio». Riccardi dice di essersi formato su «*Congar, Chenu, de Lubac, Rahner*» di essersi dato «*una formazione personale, ma — aggiunge — non avevo alcun rapporto con la Chiesa ufficiale*».

La svolta del '78

All'inizio della sua vita la Comunità campicchia, partecipa attivamente al Convegno sui mali di Roma del '74 (convegno che anticipò la storica conquista del comune di Roma da parte del Partito comunista) e si dedica principalmente all'attenzione dei poveri, ma non manca di allacciare ottimi rapporti con l'allora cardinale vicario Ugo Poletti e con il padre gesuita Carlo Maria Martini, all'epoca rettore della Pontificia Università Gregoriana. Martini, che — racconta Riccardi — tra il '75 e il '79, prima di essere nominato Arcivescovo di Milano, partecipa alle riunioni di «Sant'Egidio».

Il primo salto di qualità avviene nel '78 con l'avvento al soglio di Pietro di

Karol Wojtyła. «Sant'Egidio» non era mai entrato in contatto con l'anziano Paolo VI, ma con Giovanni Paolo II le cose cambiano. Racconta Riccardi nel libro-intervista: «*Non ho mai incontrato Paolo VI. Ho accolto Paolo VI piuttosto attraverso lo studio dei suoi testi, l'analisi dei suoi interventi. Ho studiato il suo pontificato negli anni ottanta. Ma per me personalmente, durante il suo pontificato è rimasta una figura lontana*». Con papa Wojtyła, invece, i rapporti si fanno subito stretti. Il primo contatto c'è il 3 dicembre '78 appena un mese e mezzo dopo l'elezione di Wojtyła. L'occasione fu una visita di Giovanni Paolo II in una parrocchia della Garbatella. «Casualmente» i giovani di «Sant'Egidio» si fanno trovare lì (ma «*Golias*» scrive che in realtà l'incontro era stato preparato già da quindici giorni). Il Papa li nota, li apprezza, comincia a frequentarli. È l'inizio di un *feeling*, protrattosi ininterrottamente fino ad oggi.

Intanto Riccardi progredisce nella sua carriera accademica cominciata con la laurea conseguita nel '74 con una tesi di diritto ecclesiastico sotto la guida del professore «cattolico-democratico» Pietro Scoppola, che proprio in quell'anno fece scalpore perché si schierò apertamente contro il referendum promosso per abolire il divorzio. Quella di Riccardi è una carriera fulminante: nell'80 a soli 30 anni, gli viene assegnata una cattedra di professore ordinario di storia contemporanea all'università di Bari e nell'88 passa a insegnare Storia del Cristianesimo a Roma, prima alla «Sapienza» e poi alla Terza Università. (Da notare per inciso che alla scuola di Riccardi sta crescendo una covata di storici appartenenti alla scuola di «Sant'Egidio» che insieme alla scuola bolognese di Alberigo sta acquisendo il monopolio degli studi storico-religiosi in Italia...).

Il salto di qualità

Un momento di notorietà internazionale «Sant'Egidio» lo coglie nell'ottobre dell'86 con il celebratissimo incontro mondiale di preghiera per la pace di Assisi. Un tripudio di ecumenismo e dialogo inter-religioso, che, pur con numerosi mugugni nella Curia

Romana, «Sant'Egidio» ha potuto portare a termine per il deciso appoggio del Pontefice. Nell'occasione la Comunità di Sant'Egidio assume una visibilità internazionale notevolissima di grande aiuto per una sua altra grande passione. I santegidini, infatti, oltre ad avere il pallino dell'assistenza ostentata ai poveri, coltivano anche un altro hobby, più consono alle tradizioni familiari della stragrande maggioranza dei suoi componenti: la diplomazia internazionale. I primi tentativi li fanno in Libano senza molto successo. Ma il salto di qualità in questo campo avviene dopo l'89. Con la fine degli equilibri di Yalta la vocazione diplomatica di «Sant'Egidio» può esprimersi al meglio. Campo privilegiato di questa azione è il Monzabico. Nel giro di due anni (tra il '90 e il '92) «Sant'Egidio» riesce a far firmare un accordo di pace tra le due fazioni in lotta a Maputo. Con questo successo le azioni di «Sant'Egidio» a livello internazionale salgono alle stelle; addirittura la Comunità viene candidata al premio Nobel, anche se finora senza esito.

Ora «Sant'Egidio» è una realtà ben impiantata con 15mila membri (ma non si capisce bene se in questa cifra rientrano pure le migliaia di anziani e barboni che vengono assistiti), di cui più della metà a Roma e il resto in varie città d'Italia e in 22 paesi del globo.

La principale caratteristica

La principale caratteristica di «Sant'Egidio» è la trasversalità, sia in campo politico che ecclesiastico. All'inizio della sua vita «Sant'Egidio» gode di buoni appoggi nella sinistra e i rapporti col Pci romano sono ottimi. La Comunità, però, non si appiattisce su un solo partito politico. Per la questione del Mozambico infatti il suo referente è un socialista trentino: il sottosegretario agli esteri Mario Raffaelli. Inoltre «Sant'Egidio» si è vantata di godere anche della stima di Giulio Andreotti (se ne è vantata soprattutto prima delle disavventure giudiziarie che lo hanno colpito). Negli ultimi tempi un assiduo frequentatore della manifestazioni di «Sant'Egidio» è l'ex presidente della Repubblica, il «cattolico liberale» Francesco Cossiga.

Nata nel '68 in pieno clima modernista, ma senza gli estremisti che hanno caratterizzato altre esperienze ecclesiali, «Sant'Egidio» si è fatta paladina negli ultimi tempi addirittura di una minore internazionalizzazione della Curia Romana. «La Curia — afferma Riccardi sempre nel libro-intervista — non deve diventare una sorta di organizzazione delle nazioni unite, perché fa parte della Ecclesia romana e deve ecclesiali umani e culturali particolari.

Oggi il rischio è che si formi una burocrazia internazionale che adotti dei criteri tipo Onu. Il processo di internazionalizzazione era necessario, ma si deve subito cominciare a ripensare Roma dentro questo nuovo contesto».

Le maggiori note trasversaliste di «Sant'Egidio» si notano tuttavia nei rapporti con i membri del Collegio cardinalizio. «Già nel conclave del '78 — ha scritto Golias — il monastero di Sant'Egidio era uno dei punti di ritrovo di cardinali, soprattutto di quelli provenienti dal terzo mondo». Nel prossimo conclave il numero di porporati che lo frequenterà sarà sicuramente più grande. Ogni volta che un cardinale residente fuori Roma passa per l'Urbe, puntualmente una delegazione di «Sant'Egidio» si reca da lui per salutarlo ed omaggiarlo.

Oltre a questa sistematica opera di abbordaggio nei confronti di tutto il Collegio cardinalizio, «Sant'Egidio» ha avuto modo di allacciare rapporti privilegiati con alcuni porporati. In primis c'è il cardinale Carlo Maria Martini. L'amicizia tra Martini e «Sant'Egidio» è, come abbiamo visto, di antica data: risale al periodo in cui il gesuita era rettore della Gregoriana. Martini, da ultimo, ha scritto l'introduzione all'edizione italiana del libro intervista di Riccardi, introduzione pubblicata integralmente sul *Corriere della Sera*.

Subito dopo Martini, nella lista degli amici di «Sant'Egidio» c'è il cardinale Silvano Piovaneli. Il porporato fiorentino da Golias è dato come favorito in un prossimo eventuale conclave, profezia assecondata anche dal settimanale cattocomunista *Avvenimenti* (16-10-'96), per il quale il porporato toscano «come si dice in gergo "sta studiando da papa"». Ovvero è molto attivo nel crearsi conoscenze e contatti a livello internazionale. Negli ultimi tempi si è conquistato anche le simpatie della potente «Opus Dei», passando da posizioni progressiste ad altre più moderate. Ha due handicap: l'età (è del 1924) ed un fratello accusato di essere coinvolto in un traffico illegale di opere sacre».

I legami tra Piovaneli e la Comunità fondata da Riccardi sono strettissimi. Piovaneli è un assiduo frequentatore delle manifestazioni di Sant'Egidio. Ed ha fatto propria la visione panecumenica di «Sant'Egidio» riguardo ai rapporti tra la Chiesa cattolica e il mondo dell'ortodossia scismatica. Al Meeting inter-religioso di Assisi del '94 Piovaneli ha affermato: «La chiesa di Roma insieme alle chiese di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, potrebbero ritrovare, nella riunione dei loro santi primati, quella antica intesa al servizio di

Beata fu la Vergine a concepire la carne di Cristo, più beata a percepire la fede di Cristo. Nulla sarebbe giovato a Maria la Divina Maternità, se non avesse portato Cristo più felicemente col cuore che con la carne.

Sant'Agostino

una comunione da allargare. Questa assise potrebbe raccogliere il consiglio e la partecipazione fraterna anche dei primati delle altre Chiese che lo volessero, ad esempio la Chiesa russa ortodossa, feconda evangelizzatrice delle terre slave, la cui vita e tradizione spirituale sono una ricchezza per la cristianità». (Quest'idea di pentarchia non piace invece al cardinale Joseph Ratzinger, che di recente l'ha giudicata «insufficiente»).

Alla cerchia degli amici più intimi di «Sant'Egidio» appartiene poi il cardinale Achille Silvestrini, l'ex ministro degli esteri vaticano dell'epoca casaroliana, al quale gli adepti di Riccardi si rivolgono per avere preziosi suggerimenti per le loro iniziative diplomatiche. Alla troika dei più intimi (Martini-Piovanelli-Silvestrini) si possono poi aggiungere anche Roger Etchegaray ed Edward Cassidy. Tutti i porporati finora citati hanno tendenze progressiste. Ma le amicizie di «Sant'Egidio» vanno oltre. Amico di «Sant'Egidio» è ad esempio il cardinale arcivescovo di Varsavia Jozef Glemp. Il primate polacco, che non può essere certo annoverato tra i progressisti, ha infatti ospitato nell'89 nella sua diocesi una manifestazione di «Sant'Egidio» ed è titolare della basilica di Santa Maria in Trastevere, il cui parroco, don Vincenzo Paglia è vicario e presidente della Comunità. Anche il cardinale vicario e presidente della CEI Camillo Ruini è in buoni rapporti con «Sant'Egidio» (non si sa bene se per intima convinzione o per il loro rapporto privilegiato con il Papa) tanto che ha scelto Riccardi tra i relatori del Convegno della Chiesa italiana celebrato a Palermo lo scorso anno.

Dove «Sant'Egidio» non riesce a far breccia è in Segreteria di Stato. La diplomazia parallela di Riccardi & Co non suscita entusiasmi nella terza loggia vaticana. L'iperattivismo in Algeria non è stato affatto apprezzato (come non è stato apprezzato dai vescovi locali e soprattutto dall'arcivescovo di Algeri), né il tentativo di appropriarsi della pace raggiunta in Guatemala. Si sussurra nei sacri palazzi che il più

acerrimo nemico di «Sant'Egidio» sia l'arcivescovo Jean-Louis Tauran, il segretario per i rapporti con gli Stati, il quale avrebbe per ben due volte bloccato la nomina episcopale di don Vincenzo Paglia.

Nonostante l'ostilità della Segreteria di Stato e l'apparente indifferenza di Ratzinger nei loro confronti non c'è dubbio — scrive Golias — che «forti dei loro rapporti internazionali, Andrea Riccardi e i suoi amici non mancheranno l'appuntamento per l'elezione del futuro papa». «Un papa — aggiunge Golias — che amerebbero trovare sull'asse Martini-Silvestrini-Piovanelli».

Observer

IL DOVERE di essere «più PAPISTI del PAPA»

Nel numero del 15 ottobre 1993, a conclusione dell'articolo «Ratzinger, prefetto "ecumenico": del papato può farsi benissimo a meno» (pp. 1ss) scrivemmo che, essendo il primato di istituzione divina, neppure al Papa è lecito toccarlo e che, occorrendo, è un preciso dovere di fedeltà a Cristo Nostro Signore essere sull'argomento del primato "più papisti del Papa" (per usare un'espressione de Il Sabato, che sembrava essere di parere contrario). E qui si fa palese — aggiungemmo — la differenza tra coloro che sono realmente col Papa e per il Papa, anche se resistono "a viso aperto" al Papa attuale quando "non agisce secondo la verità del Vangelo" (cfr. Gal. 2), e coloro che dicono di essere con il Papa e per il Papa, solo perché concordano con le personalissime "opinioni" di Karol Wojtyła e, sotto questa copertura, demoliscono tutti i dogmi della Fede, ivi incluso lo stesso Primato pontificio.

È chiaro che tra coloro che sono realmente col Papa e per il Papa il nostro pensiero metteva in primo luogo sua ecc.za mons. Lefebvre, che fu un luminoso punto di riferimento per i cattolici che gemono dinanzi alla cosiddetta "demolizione della Chiesa" (Paolo VI), oggi accelerata in vista del duemila.

Siamo perciò felici di pubblicare qui la lettera inviata ai suoi sacerdoti sull'argomento del primato da sua ecc.za mons. Bernard Fellay, successore di

mons. Lefebvre.

Una sola osservazione, e riguarda il card. Ratzinger, che "si dice abbia preso la direzione" dei lavori di demolizione del Papato "per impedire il peggio". Nel succitato articolo «Ratzinger, "prefetto ecumenico": del papato può farsi benissimo a meno» (v. sì sì no no 15 ottobre 1993) riportammo e commentammo, infatti, la sua conferenza alla comunità valdese di Roma del 29 gennaio 1992. In questa conferenza sul tema "Papato ed ecumenismo" il card. Ratzinger tra i "modelli di unità" (quasi che la "Chiesa una" del Credo sia ancora da edificare o da riedificare) additava il "modello" offerto dall'ortodossia scismatica, nella quale "la liturgia e il monachesimo sono due fattori molto forti che garantiscono una fermezza e una coerenza nella fede", il che viene a dire, essendo questa la funzione essenziale del Papato, che l'ortodossia scismatica dimostrerebbe che del Primato può farsi benissimo a meno!

☆☆☆

All'inizio di questo mese [dicembre u. s.], per iniziativa della «Congregazione per la Dottrina della Fede», si è tenuto a Roma un simposio sulla questione del «Primato Pontificio» nella linea tracciata da Giovanni Paolo II con l'enciclica *Ut Unum sint* (n. 95).

Non conosciamo ancora i risultati dei lavori. Si dice che il card. Ratzinger abbia preso la direzione di questa iniziativa «per impedire il peggio». In realtà i veri autori del progetto sarebbero quei professori del Laterano che negano la storicità dell'istituzione del Primato (Mt. 16, 18) (1).

In occasione dell'apertura del Simposio, però, il papa ha scritto una lettera al card. Ratzinger pubblicata da *L'Osservatore Romano* (2). Questa lettera non cessa di preoccuparci, e ci sembra che i titoli di commento della stampa non superino di molto il testo stesso: «Il papa sarebbe pronto a rimettere in discussione il suo Primato ecc.», cercando nuovi modi di esercitarlo.

1) È necessario ricordare che questa conclusione che viene fuori oggi, tirata dal Papa medesimo, era già in germe nei testi del concilio Vaticano II. È chiaro che le grida di allarme che furono lanciate allorché venne discussa la *Lumen Gentium* videro molto chiaro e che oggi si realizza con logica rigorosa ciò che i liberali fin da allora si proponevano (3).

Da quando la Chiesa si trova intralciata da un doppio potere supremo: quello del Papa da una parte e quello del collegio episcopale dall'altra, il povero Vescovo di Roma si vede

attribuito un ruolo di capo, certamente, ma di un capo legato dal corpo e da lui dipendente. In altre parole, la somma di poteri particolari dei Vescovi è divenuto un potere supremo, laddove la somma di poteri particolari ha sempre costituito una... somma di poteri particolari. C'è, infatti, una differenza qualitativa tra il tutto e le parti.

Con ciò il potere attribuito dalla Tradizione e dalla Fede al Successore di Pietro tende inesorabilmente a divenire quello di un presidente e quel Primato di giurisdizione, così gelosamente difeso e definito nel Concilio Vaticano I, tende a diluirsi in un primato di onore o tutt'al più in primato di direzione (come quello del presidente d'una assemblea). Ne è prova il messaggio del Papa alla «Chiesa che è in Cina in piena comunione col collegio episcopale, presieduto dal successore di Pietro» (4).

Non sorprende, perciò, il trovare in detta lettera l'affermazione che il Primato è «un dono affidato, all'interno stesso del Collegio dei Vescovi, a colui che succede all'Apostolo Pietro». È difficile comprendere come questa frase si possa conciliare col seguente canone del Concilio Vaticano I: «Se qualcuno dirà che il Pontefice Romano [...] ha solo la parte più importante e non la completa pienezza di questo potere supremo [...] sia scomunicato».

2) Un secondo punto da notare è che nella mentalità del Papa il Primato è un ostacolo all'ecumenismo.

Dapprima egli constata che la Chiesa «è consapevole di aver conservato, in fedeltà alla Tradizione apostolica e alla fede dei Padri, il ministero del Successore di Pietro» e che questo ministero, al servizio dell'unità, «è strumento di evangelizzazione». Si crederebbe di sentire in queste parole l'eco degli apologisti e dei teologi, che non esitano a parlare d'una nota di «petrinità», che permette al pari delle altre quattro di riconoscere la vera Chiesa. Ma ecco che Giovanni Paolo II aggiunge che questa convinzione dei cattolici di possedere nel Primato la Tradizione apostolica «costituisce una difficoltà per la maggior parte degli altri cristiani» (5). Quale conclusione egli ne trae? Semplicemente che il Primato deve cedere il posto e che bisogna «trovare una forma di esercizio del Primato che [...] si apra ad una situazione nuova»! (6).

Ma l'adagio scolastico non dice che «agere sequitur esse»? [l'operazione emana dall'essere n.d.r.]. Se l'agere cambia, questo non vuol dire che anche l'esse sarà cambiato? E non saremo noi messi di fronte ad un cambiamento sostanziale della fede?

3) Per tranquillizzarci, il testo

continua esortando i partecipanti al Simposio a richiamare ciò che nella dottrina del Primato pontificio cade sotto il sigillo dell'infallibilità, per distinguerlo da ciò che è legittimamente disputabile e in qualche modo vincolante in modo definitivo.

Certo, questo discernimento spetta alla Cattedra di Pietro, ma il ricercare, come fanno i modernisti dopo il Concilio, posizioni minimaliste, conduce inevitabilmente ad intaccare la fede stessa. E c'è da temere che ancora una volta vedremo venerabili tradizioni e persino dottrine comuni, se non la stessa fede, sparire in questa operazione. Tanto più che questo discernimento è considerato come «una condizione necessaria al dialogo ecumenico». L'atteggiamento che ha caratterizzato il Concilio perdura: la teologia si fonda ormai non sulla verità, ma sulle esigenze di un sempre più chimerico «dialogo».

È necessario pertanto richiamare qui la dottrina tradizionale sul Primato:

a) il Primato è una prerogativa della Chiesa cattolica, che riposa su di esso come sul suo fondamento e principio: «Affinché l'episcopato fosse uno e non diviso e affinché, grazie all'unione stretta e reciproca dei Pastori, l'intera moltitudine dei credenti si conservasse nell'unità della fede e della comunione [Nostro Signore Gesù Cristo] preponendo il beato Pietro agli altri Apostoli, stabilì in lui il perenne principio e il fondamento visibile dell'una e dell'altra unità» (7).

b) Il Primato è la causa efficiente

dell'unità della Chiesa: «Il divino Fondatore della Chiesa, avendo stabilito che essa fosse una per fede, governo e comunione, elesse Pietro e i suoi successori per principio e centro dell'unità» (8).

c) Il Primato è stato istituito da Cristo stesso nella persona del beato Pietro:

«Chi afferma che il beato Pietro Apostolo non fu costituito da Cristo Signore principe di tutti gli Apostoli e capo visibile di tutta la Chiesa militante [...] sia scomunicato» (9).

d) Si tratta di un primato di vera e propria giurisdizione (10).

e) Il Romano Pontefice, o vescovo di Roma, è il successore di Pietro nel Primato: «Chi afferma che non è per istituzione di Cristo stesso, ossia di diritto divino, che il beato Pietro abbia perpetui successori nel Primato su tutta la Chiesa o che il Romano Pontefice non è il successore del beato Pietro nel Primato, sia scomunicato» (11).

f) Il Primato, che appartiene alla costituzione stessa della Chiesa, è immutabile in se stesso e in tutte le sue proprietà e non è suscettibile di evoluzione. La conseguenza immediata è che una nuova «forma di esercizio» del Primato sembra essere un attacco diretto a questa divina costituzione. Possiamo qui segnalare la proposizione condannata da San Pio X: «La costituzione organica della Chiesa non è immutabile, ma la società cristiana è sottomessa ad una perpetua evoluzione, come ogni società umana» (12).

g) Il Primato consiste nella pienezza del potere supremo. Non può,

dunque, prospettarsi la sua condivisione o la sua diminuzione (13).

h) Bisogna, infine, ricordare che questo potere supremo è ordinario, veramente episcopale, universale ed immediato; proprietà accuratamente indicate dal Concilio Vaticano I (14).

In questo millenarismo papale, che sembra credere più alla virtù dell'anno 2000 che alla virtù della grazia, assistiamo all'abbandono progressivo di ciò che può disturbare «le altre comunità cristiane». Fin dove si arriverà? Dio solo lo sa. Che questo mistero d'iniquità ci inviti ad immergerci nel mistero del neonato Bambino e a riconoscere in Lui il Dio da Dio, la Luce nata dalla Luce, il Re dei re e il Signore dei Signori e a renderGli le nostre povere adorazioni sperando che le gradisca in riparazione di questi scandali.

1) Romano Penna e compagni. Cfr. *Courrier de Roma* novembre 1993, pp. 4-6.

2) *Osservatore Romano* del 2-3 dicembre u. s., p. 8.

3) Cfr. *Lumen Gentium* n. 22; *Nuovo Codice* c. 336.

4) *L'Osservatore Romano* in lingua francese, Messaggio alla Chiesa che è in Cina, p. 3.

5) Citazione di parole pronunziate dinanzi al C.O.E. nel giugno 1984.

6) V. *Ut Unum sint* n. 95.

7) Vaticano I, Costituzione *Pastor Aeternus*, Prologo, DS 3051.

8) Leone XIII *Satis Cognitum*.

9) Vaticano I, costituzione *Pastor Aeternus*, c. 1, DS 3055.

10) *Ivi*.

11) Vaticano I, costituzione cit., c. 2, DS 3058.

12) Decreto *Lamentabili* prop. 53.

13) Vaticano I Costituzione cit. c. 3 DS 3064.

14) *Ivi* c. 3, DS 3060.

SEMPER INFIDELES

● Un lettore ci invia la copertina del periodico *Notizie* con una donna dal busto completamente nudo.

È inevitabile che nel mondo ci siano degli scandali (cfr. Mt. 18,7).

Questa volta, però, lo scandalo non nasce dal mondo o almeno non dal mondo soltanto. Nasce dal fatto che il periodico è stato stampato dal *Poligrafico Dehoniano* di Andria (Bari). I **Dehoniani**, da anni all'avanguardia nella demolizione della Fede cattolica, non si sono fatti scrupolo di cooperare così col mondo nei suoi scandali. Ed è logico: se la fede crolla, di morale neanche a parlarne.

● *La Madonna dell'Arco* dicembre 1996 p. 19: «Un intervento del card. Ratzinger / La fine del mondo nel terzo segreto di Fatima». L'articolo, però, intende dire esattamente l'opposto di ciò che il titolo farebbe supporre, e cioè che «l'illustre cardinale ha riba-

dito che in quel "segreto" non c'è un annuncio della fine del mondo o di altri eventi catastrofici. "Se la Chiesa non rende noto il testo del cosiddetto 'Segreto di Fatima' — ha detto Ratzinger — è per opporsi al sensazionalismo, a questa aspettazione di cose inaudite».

Via, siamo seri! Che il segreto di Fatima non annunci la fine del mondo siamo d'accordo (in sì sì no no 28 febbraio 1986 sono illustrate le ragioni per cui è lecito ritenere che esso annunci, invece, proprio l'attuale crisi di fede nella Chiesa), ma che gli uomini di Chiesa (non «la Chiesa») non rendano noto il terzo segreto di Fatima «per opporsi al sensazionalismo» è semplicemente ridicolo: se nel «Segreto» veramente non c'è nulla di sensazionale, la sua pubblicazione basterà a metter fine al «sensazionalismo»; invece, l'ostinazione a mantener segreto il «Segreto» non fa che tenerlo desto ed alimentarlo.

● *Il Santo dei miracoli* febbraio 1997 di **Giovanni Leonardi (conventuale?)**: «Sono di due tipi i discepoli che Gesù si è scelto» ed esattamente «discepoli itineranti a tempo pieno», che seguono Gesù lasciando tutto, e «discepoli residenziali», che seguono Gesù «con conversione e adesione alla sua persona e ai suoi valori evangelici e impregnando di essi la vita di famiglia e la professione, ma senza le scelte radicali di lasciar mestiere e beni...». Il modello dei «discepoli residenziali»? Secondo il Leonardi, è quel Levi di cui si narra la vocazione in Mc. 2, 14-17 e che, sempre secondo il Leonardi, non sarebbe l'apostolo Matteo, ma tutt'altro personaggio, che, dopo la chiamata, non avrebbe seguito Gesù, ma se ne sarebbe rimasto «in casa propria» e «perciò — asserisce sempre il Leonardi — non si trova nell'elenco dei Dodici apostoli itineranti» (col nome di Levi certamente no, ma col nome di

Matteo sicuramente sì).

Sparandola così grossa, sarebbe stato onesto che il Leonardi ci avesse offerto almeno una qualche giustificazione della sua «novità». Ed invece niente. Niente, per negare la tradizione antichissima, ininterrotta della Chiesa oltre alle numerosissime testimonianze storiche. Basti qui San Girolamo *De viris illustribus* 3, ML 23,643: «Matteo, chiamato anche Levi, convertito da gabelliere in apostolo...». Ma soprattutto c'è la testimonianza degli stessi Evangelii sinottici, perché è evidentissimo ed innegabile che Marco 2, 13-17, Luca 5, 27-32 e Matteo 9, 9-13 narrano il medesimo fatto, benché in Marco e Luca il protagonista sia chiamato col nome di Levi e in Matteo col nome di Matteo. La particolarità si spiega con l'uso, allora diffuso, del doppio nome (si veda l'altro apostolo Natanaele-Bartolomeo).

Al Leonardi non mancavano esempi di «discepoli residenziali»: Lazzaro di Betania, ad esempio. Ma l'arte dei «nuovi esegeti» — per dirla col Marino — «è la meraviglia e chi non sa far stupir vada alla striglia».

* * *

Sempre su *Il Santo dei miracoli* 2 gennaio 1997 il medesimo Giovanni Leonardi scrive che «Marco vede» nell'arresto del Battista «la realizzazione del piano divino che voleva che Gesù lasciasse il discepolato [sic!] o almeno l'«entourage» del Precursore e iniziasse in maniera ormai autonoma la sua missione messianica e la sua comunità».

Inutile domandarsi dove il Leonardi abbia pescato la notizia che Gesù sia stato «discepolo» del Battista: la nuova esegesi — si sa — lavora soprattutto o, meglio, unicamente di fantasia.

● **Svizzera:** *Paroisses vivantes* (Parrocchie viventi) aprile 1997, «dossier» sulla sessualità.

Dalle fotografie e dalle illustrazioni pensereste che si tratti di una rivistina erotico-pornografica. Ed invece è... il bollettino delle parrocchie cattoliche di Sion-Bramois, che i «lupi»... pardon! i pastori di quella Diocesi pub-

blicano per l'elevazione morale e soprannaturale del loro «gregge».

«Segno dei tempi». Dei tempi di follia collettiva in cui viviamo e che delle «parrocchie viventi» ha fatto delle parrocchie morte e putrefatte.

● 17 gennaio 1997: «giornata dell'ebraismo». Tema prescelto dalla **Conferenza episcopale italiana**: «Teshuvà: l'esperienza del ritorno a Dio nel messaggio d'Israele».

Se per «Israele» deve intendersi non l'Israele che visse piamente nell'attesa di Nostro Signore Gesù Cristo, che credette in Lui e che continua nella Chiesa cattolica, chiamata perciò da San Paolo il nuovo Israele, l'«Israele di Dio» (Gal. 6, 16; cfr. 1 Cor. 10, 18), ma deve intendersi, come la CEI intende, l'odierno giudaismo, che persevera nel rifiuto di Nostro Signore Gesù Cristo, il «messaggio d'Israele» è l'antievangelio perfetto e non conduce a Dio perché — è parola di Dio — «chiunque nega il Figlio non ha neppure il Padre» (1 Gv. 2, 22). Ma il modernismo — si sa — negando il primato alla verità e alla dottrina, e riducendo la religione a sentimento ed «esperienza» soggettiva, si priva di ogni criterio per distinguere l'autentica esperienza religiosa dalle sue contraffazioni e dalle illusioni. Perciò tutte le «esperienze» sono prospettate buone e tutte servono per il «ritorno a Dio», mentre ai poveri cattolici si chiede sempre più di tramutarsi in camaleonti: oggi ebrei con gli ebrei, domani musulmani con i musulmani, dopodomani buddisti con i buddisti e così via, fino a divenire dei perfetti... increduli.

IL MAGISTERO CONCULCATO

«Il fondamento delle nuove opinioni accennate si può ridurre a questo: che, al fine di trarre più facilmente alla dottrina cattolica coloro che ne dissentono, debba la Chiesa adattarsi un po' di più alla civiltà del secolo progredito e, allentata l'antica severità, accondiscendere alle recenti teorie ed alle esigenze dei popoli. Molti

pensano che ciò debba intendersi non solo del modo di vivere, ma persino delle dottrine, che costituiscono il deposito della fede. Pretendono, infatti, che sia opportuno, per cattivarsi gli animi dei dissidenti, che alcuni capi di dottrina, quasi siano di minore rilievo, o si tralascino o si temperino in modo da ritenere lo stesso senso che la Chiesa pur tenne costantemente. Or non è necessario un lungo discorso per dimostrare con quanto riprovevole consiglio si pensi ciò, se pure non si dimentichi la ragione o l'origine delle dottrine che la Chiesa insegna. Al quale scopo così parla il Concilio Vaticano [I]: «Né la dottrina della fede, che Dio rivelò, fu quasi un'invenzione di filosofi proposta per essere perfezionata alla umana ragione, ma come un divino deposito fu data alla Sposa di Cristo da custodire fedelmente e dichiarare infallibilmente qual senso dei sacri dommi si deve sempre ritenere, né mai dal senso che una volta dichiarò la Santa Madre Chiesa si dovrà recedere sotto colore e nome di più elevata intelligenza».

Né punto privo di colpa deve riputarsi il silenzio con cui a ragion veduta si passano inosservati e quasi si pongono in dimenticanza alcuni principi della dottrina cattolica. Infatti di tutte le verità che abbraccia l'insegnamento cattolico uno solo e lo stesso è l'Autore e il Maestro: l'Unigenito Figlio che è nel seno del Padre. E che tali verità siano adatte a tutte le età ed a tutte le genti chiaramente si deduce dalle parole che Cristo stesso disse agli Apostoli: «Andate ed ammaestrate tutte le genti». Pertanto nessuna cosa si distrugga della dottrina ricevuta da Dio, o per qualunque fine si trascuri; perché chi di tal guisa opera, anziché ricondurre alla Chiesa i dissidenti, cercherà di strappare dalla Chiesa i credenti. Ritornino, giacché nulla meglio desideriamo, ritornino, tutti coloro che vagano lontano dall'ovile di Cristo, ma non per altro sentiero se non per quello che lo stesso Cristo additò».

(Leone XIII *Testem benevolentiae*)

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Spec. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 549/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»: minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio